

Reagan ha inviato una task-force in gran segreto a Santa Cruz

# Droga, marines Usa in Bolivia

## Ma quelle jeep creano imbarazzo

L'operazione avviata lo scorso aprile - Non tutta l'Amministrazione ha condiviso la decisione del presidente - Le rivelazioni della stampa

**Dal nostro corrispondente**  
NEW YORK — L'armata americana è tuttora. Tra i nuovi compiti che si è accollata, ora c'è quello di promuovere una spedizione in Bolivia per debellare i trafficanti di cocaina. La notizia, in verità sorprendente, ma con un precedente di cui parleremo, è cominciata a circolare nei corridoi del Campidoglio, per la soffiata del solito personaggio autorevole ma anonimo dell'amministrazione. I giornali l'hanno «sparata» con rilievo tutti, sia quelli politici che i tabloid sensibillisti, prattutti nei grandi fatti emotivi della cronaca nera. E alla fine è arrivata la conferma ufficiale da una fonte della Casa Bianca: sì, è proprio vero, nell'elenco delle imprese compiute dalle forze armate americane all'estero, dopo lo sbarco a Grenada e la spedizione dei marines in Libano, bisogna aggiungere l'invio di una task-force a Santa Cruz, cittadina situata nel cuore delle sterminate coltivazioni di foglia di coca boliviana, incaricata di fornire i servizi logistici e di trasporto alla polizia locale. Si tratta di poca cosa, al confronto con la dozzina di mezzi militari di cui dispone il Pentagono, ma — come suoi darsi — quel che vale è il principio. L'operazione è stata avviata lo scorso 8 aprile, giorno in cui Ronald Reagan ha firmato la direttiva segreta che autorizzava l'uso della forza militare in una operazione impropria. Il gesto del presidente poneva termine all'ennesima diatriba in seno all'amministrazione (puntualmente smentita dal portavoce) tra il segretario alla Difesa Caspar Weinberger, che si opponeva al coinvolgimento di militari statunitensi in una impresa di tale natura, e il vicepresidente George Bush che invece lo caldeggiava. E martedì, a Santa Cruz, arrivava un gigantesco cargo militare americano, un C-5A che sbarcava sul territorio boliviano sei elicotteri Blackhawk, subito seguito da un cargo C-130 che trasportava camion, jeep, attrezzature radioattive e altre installazioni militari da campo.

L'operazione è stata più subdola che richiesta dal governo boliviano e gli americani, per raggiungere lo scopo che si prefiggevano, hanno esercitato pressioni piuttosto pesanti. Sin dall'inizio dell'anno il Dipartimento di Stato ha comunicato al governo di La Paz che il pacchetto degli aiuti (un fondo di 14 milioni e mezzo di dollari) sarebbe stato fortemente decurtato se i boliviani non si fossero impegnati a distruggere almeno diecimila dei quasi novantamila acri dove si coltiva la coca. A giudizio di Washington, il governo boliviano non prese misure serie contro i coltivatori e trafficanti del narcotico e il Dipartimento di Stato bloccò i versamenti della metà degli aiuti (oltre sette milioni di dollari). Seguirono consultazioni serrate tra la Casa Bianca e il presidente boliviano Paz Estenssoro con l'esito che abbiamo detto. La Bolivia è il secondo produttore al mondo di coca, subito dopo il confinante Perù che detiene il primato assoluto e il mercato statunitense è il principale destinatario di questa droga. La notizia ha destato scalpore e discussione. Non è la prima volta che le forze armate



Una fattoria boliviana dove viene trattata la pasta di cocaina

americane vengono utilizzate in funzione ausiliaria nella guerra contro i trafficanti di droga. Elicotteri pilotati da militari americani sono stati impiegati fino a due anni fa nelle Bahamas per trasportare gli agenti di polizia locali addetti alla caccia ai trafficanti. Ma le Bahamas sono una piccola nazione del Commonwealth britannico, un arcipelago di 700 isolotti con una superficie totale di poco superiore a quella della Corsica, e la Bolivia è un importante paese del continente latino-americano, grande oltre tre volte l'Italia. La notizia negli Stati Uniti ha fatto colpo anche perché c'è il timore che in questa guerra, sia pure di supporto, ai trafficanti di droga, qualche ragazzo in divisa possa lasciarsi la pelle. Le autorità hanno assicurato che i 160 militari, per lo più piloti, spediti in Boli-

via, operano sotto la direzione delle autorità boliviane, badano solo ad assicurare i trasporti e sono autorizzati ad usare le armi solo se venissero attaccati. Ma resta l'inquietudine per l'uso di militari per scopi per i quali non sono stati addestrati. E, infine, affiora il solito problema costituzionale che si ripropone ogni volta che Reagan spedisce le forze armate all'estero. Il famoso War powers act, votato dopo il Vietnam per imporre il controllo del Parlamento a queste decisioni del presidente, sembra violato anche nel caso boliviano. E sempre con la giustificazione che è in gioco la sicurezza nazionale, anche quando si tratta soltanto di un pretesto.

Aniello Coppola

Margheri (Pci) sul nucleare

# «Entro sei mesi la conferenza sull'energia»

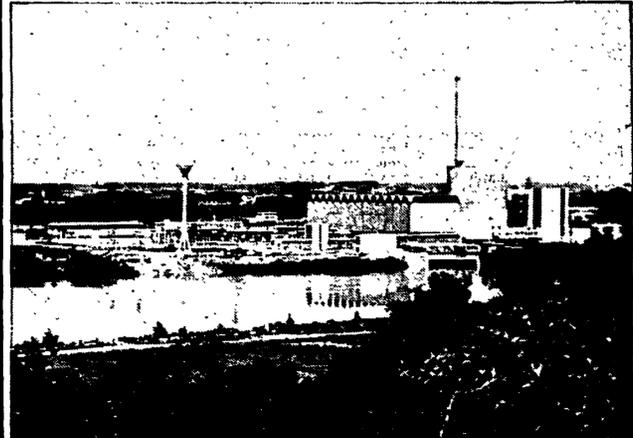
L'incidente di Chernobyl non è pronto per l'archivio storico. Gli incontri dell'Enel a Venezia sui problemi della sicurezza

Per iniziativa dell'Enel è in corso per tre giornate a Venezia un incontro internazionale tra enti produttori di energia elettrica sui problemi della sicurezza delle centrali nucleari. Intercambio delle esperienze e conoscenze in materia di centrali nucleari è infatti il titolo del convegno, che ha luogo presso la fondazione Cini, con la partecipazione di rappresentati dell'Europa, degli Usa, del Giappone e anche di qualche paese dell'Est. Sarà il presidente dell'Enel Corbellini a trarre domani mattina una sintesi delle relazioni presentate a Venezia, in vista della conferenza sull'energia decisa dal Parlamento dopo l'incidente di Chernobyl. Su questi problemi verte l'intervento del compagno Andrea Margheri.

Il programma che il Pci ha presentato per la formazione del nuovo governo, mentre ribadisce la necessità della Conferenza nazionale per l'energia già decisa dal Parlamento, ripropone il referendum consultivo sull'uso della tecnologia nucleare e sulle strategie energetiche del nostro paese. Nessuno può prevedere se e come si svilupperà tra i partiti e i gruppi parlamentari un confronto reale e costruttivo sulle cose da fare. Forse l'itinerario che abbiamo proposto per affrontare nel modo più rigoroso e razionale gli interrogativi del «dopo Chernobyl» subirà qualche ritardo. E c'è chi si sta fregando le mani, convinto che l'inevitabile rallentamento farà saltare l'intero «progetto politico», che l'incidente di Chernobyl ormai è pronto per l'archivio storico.

scutando poche pagine burocratiche sui rilevamenti del nanocurie? Non potremmo dare, così, nessun contributo all'Europa e agli altri paesi, nessuna garanzia al nostro popolo. Ecco perché la Conferenza deve essere prevista in tempi certi, entro le prime settimane dell'87. E deve essere preparata sotto la responsabilità non solo dell'intero governo (cioè della presidenza del Consiglio), ma anche dei presidenti delle due Camere che ne hanno deciso la convocazione a grande maggioranza. Essa deve avere precisi raccordi internazionali, attraverso gli organismi tecnici e scientifici esistenti, e deve garantire la partecipazione più ampia, oltreché degli scienziati e dei tecnici, anche delle Regioni, delle grandi forze sociali ed economiche, delle principali as-

solto una tale massa di inadempienze da esasperare il più paziente degli amministratori locali? Si rifiuta, in questa fase di necessaria «riflessione», anche di sedersi ad un tavolo per fare l'inventario delle cose da fare? Tutto ciò in realtà non c'entra niente con la crisi, riguarda un metodo di governo; quel gioco al rinvio che è la procedura corrente dell'amministrazione pubblica italiana. Bisogna proprio imporre una svolta. Ci sembra assurdo che l'Emilia e la Lombardia debbano bloccare la discussione sulle condizioni di esercizio della centrale di Casorso in conseguenza della crisi. Si cominci subito a lavorare e ci sarà certamente utile anche per il nuovo ministero. Per Montalto questa esigenza è addirittura ultimativa. La Conferenza nazionale,



La centrale nucleare di Trino Vercellese

Penso soprattutto a quanti, nel ministero dell'Industria, avevano già avvertito nei giorni scorsi una serie di riunioni per «studiare» la Conferenza del suo significato. Essi riproponevano lo schema tradizionale della «preconfezione» dei risultati da parte di un ristrettissimo gruppo di dirigenti dello Stato, degli enti, dell'industria. Risultato da presentare, successivamente, agli specialisti e all'intera opinione pubblica come una scatola chiusa da prendere o lasciare, come un ultimatum senza possibilità di replica. Non è certo questa la Conferenza che il Parlamento ha deciso di convocare. Il Parlamento ha deciso infatti di promuovere una mobilitazione straordinaria della società civile, di chiedere uno sforzo eccezionale di riflessione e di proposta alle forze della scienza, della tecnica, della cultura. Non vi è altro modo per affrontare, pur nello scontro tra posizioni diverse, le questioni poste dall'incidente di Chernobyl. Com'è stato tante volte ripetuto, sono questioni di portata eccezionale, che riguardano i rapporti tra tutti gli Stati e le scelte strategiche di ciascuno di essi. Si intrecciano nel dibattito su Chernobyl sull'energia le questioni della distensione e della pace, della cooperazione internazionale, della lotta contro la fame e l'arretratezza, della costruzione di «modelli sociali più civili e giusti». Si tratta di cercare soluzioni all'altezza della sfida, significherebbe mettersi al margine delle correnti più positive e importanti che attraversano in questo momento il confronto internazionale e al dibattito tra gli Stati. Di fronte alla risolutezza con cui l'Urss di Gorbaciov, ad esempio, cerca di uscire dal «buco nero» del suo silenzio e sulle sue conseguenze, proponendo un sistema sovranazionale di controllo e di informazione, saremmo noi ad addormentarci nel silenzio e nell'inerzia politica, di-

socialioni culturali e ambientaliste. Il contributo conoscitivo e tecnico degli enti energetici è insostituibile, ma ha senso soltanto se è parte di un grande confronto democratico. I gruppi parlamentari del Pci stanno riproponendo tutta la questione nel Parlamento: soprattutto in un momento di difficilissima crisi politica non si deve smarrire il senso delle decisioni prese. Ma a niente servirebbe discutere del significato e delle procedure della Conferenza, se non ci rendessimo conto delle necessità di affrontare e sistemare le tante inadempienze e promesse mancate che hanno costellato negli ultimi anni la politica energetica nazionale. La «pausa di riflessione» doveva e deve consentire alle Regioni e ai Comuni interessati al funzionamento della centrale di Casorso, o al cantiere di Montalto, o al progetto per Trino Vercellese (dove debbono essere interrotti i lavori di preantenna), di confrontarsi finalmente con il governo e gli enti energetici sulle questioni irrisolte del sistema di sicurezza, del controllo impiantistico, della sistemazione delle scorie, dei «piani di emergenza» di fronte alla eventualità di incidenti, delle condizioni locali derivanti dall'impatto ambientale e sociale delle centrali. Un lavoro urgente da avviare immediatamente e senza interruzioni, che non solo gli addetti ai lavori, ma anche le popolazioni attendevano e attendono con impazienza. Ma il ministero dell'Industria afferma che bisogna aspettare la soluzione della crisi. Non altrettanto ha fatto il suo collega della Funzione pubblica per la concessione (elettorale) di un aumento del 42% ai dirigenti statali. Evidentemente c'è una concezione diversa degli «atti dovuti» (quelli, cioè, che la crisi non interrompe). E ancora: quanti governi si sono succeduti negli ultimi cinque anni, durante i quali si è accumulata a Mon-

Andrea Margheri

«Non prigionie ma cure per i nostri ragazzi»

# Mosca, compare sui giornali la tragedia dell'eroina

**Dal nostro corrispondente**  
MOSCA — «Non si può più tacere. Bisogna riconoscere che la tossicomania esiste anche da noi e usare tutti i mezzi per difendere la gioventù». È una madre di due tossicodipendenti che scrive alla Literaturnaja Gazeta. Una madre di Odessa che racconta la tragedia della sua famiglia, senza giri di parole, con una crudezza straziante. È un dramma umano, come tanti, ma si staglia sul panorama della stampa sovietica come un grido lancinante, a segnalare non solo l'esistenza di un problema chiaramente ormai acuto, ma anche la decisione politica di metterlo in tutta evidenza davanti alla pubblica opinione sovietica. Un'opinione che fino ad ieri era del tutto non avvezza a vedersi esporre problemi di questo genere. Non è

la prima volta, in questi ultimi mesi, che il tema droga viene comunque alla superficie. Il 20 maggio scorso Sovetskaja Kultura aveva ospitato un ampio articolo «sociologico» dell'accademico Gheorghij Morozov, direttore dell'Istituto centrale di Psichiatria generale e cresciuto di giovani, con un appello a non chiudere gli occhi di fronte al fenomeno. Alla fine di giugno era stato il quotidiano del go-

verno, Izvestija, a raccontarci di un'operazione in grande stile eseguita dalla polizia nella cittadina di Nukus, in Asia centrale, per sbaragliare coltivatori e spacciatori di semi di papavero. Ma il reportage «esemplare» denunciava apertamente il numero crescente di giovani con i volti nel consumo di sostanze stupefacenti e l'impreparazione del personale e delle autorità di fronte a

un problema così a lungo esorcizzato. Ora, è chiaro, si è deciso di cominciare ad affrontarlo. Ma ciò che più colpisce, nella lettera di M. Bozhenkova (così si firma la madre di Odessa) sono gli argomenti che essa esplicitamente propone. «L'unica cura che si conosce in Urss per i drogati — è detto nella lettera — è la prigione. La soluzione repressiva, la più semplice, è di fatto l'unica

ad essere praticata. Ma non basta più a fronteggiare la situazione. E allora ecco che la donna affronta il tema del confronto con l'Occidente (e, ciò che più è importante rilevare, la Literaturnaja Gazeta pubblica il tutto) chiedendo se in Urss esistono cliniche simili a quella canadese, che la tv sovietica ha recentemente mostrato, dove i tossicodipendenti vengono «sottoposti a cure forzate».

La trasmissione avrebbe dovuto servire a mostrare la degradazione delle società occidentali ed ecco che la lettera ne propone il contenuto alla rovescia, come una via d'uscita possibile, perfino come un esempio: «Una clinica, appunto, non una prigione». È visto che gli occidentali hanno più esperienza di noi nella cura di questo male, perché non acquistare da loro anche i medicinali, «magari a spese degli interessati»? Così la Literaturnaja Gazeta offre ai suoi lettori una informazione a ben vedere assai complessa, che contiene molte cose insieme: la droga, la cultura assistenziale, un'idea di come si guarda l'Occidente, perfino un cenno alla riforma sanitaria. C'è tutto o quasi tutto e forse un po' di più, consiste proprio in questo fatto.

Giulietto Chiesa

Le conclusioni dell'equipe di tecnici delle Acli sulla tragedia della Val di Stava

# «Una diga costruita su una zona paludosa»

L'Ordine degli ingegneri: «Sempre ignorate le nostre proposte sulla sicurezza» - Barbot (Acli): «Inaccettabile lentezza nel perseguimento delle irregolarità» - Il Pci: no ai tentativi di confondere le responsabilità

MILANO - Nel 1962, quando la Montecatini alzò la prima diga, che darà corpo al bacino inferiore, la morfologia del sottosuolo era già nota come «paludosa e scadente». Dice il professor Floriano Villa, presidente del geologi italiani e consulente tecnico delle ACLI milanesi che tutelano i familiari delle vittime: «La valle di Stava era a doppio rischio: fragile il sottosuolo, troppo ripido il pendio. Un impatto geologico vulnerabile, dunque, per quei bacini costruiti sulla testa degli insediamenti turistici». La miniera di Prestaval cresce con il passar degli anni, il bacino superiore preme contro quello inferiore, che lo sostiene: è il corpo di un gigante che poggia per decine di metri su fondamenta fluvio-glaciali, non sulla roccia, un gigante via via sempre più indifeso: la pressione della massa d'acqua e fango accumulata sulle spalle della diga, indebolita dalle infiltrazioni: «L'hanno costruita con il metodo più economico, ma anche il meno sicuro», ribadisce il professor Josef Brauns, ordinario di geomeccanica all'università di Karlsruhe, che con Floriano Villa, Rinaldo Genevols dell'università «La Sapienza» di Roma e Armando Davi, ingegnere minerario, compone l'equipe techni-

ca di parte. Villa e Brauns ieri hanno commentato i risultati delle loro indagini, una conclusione analoga a quella della commissione ministeriale che mette sotto accusa i progetti di costruzione, le gestioni dei bacini e i mancati controlli da parte delle istituzioni. L'ordine degli ingegneri, ha replicato ieri denunciando «l'insufficienza delle normative di controllo: non bisogna più attendersi che l'emergenza clamorosa imponga l'intervento della magistratura. Da anni il consiglio nazionale dell'ordine avanza proposte per superare alle carenze legislative nel campo della prevenzione e della sicurezza». Una «nota polemica» che sta per essere sovrachitata dalla protesta popolare: l'associazione «Iniziati Val di Stava» e l'ACLI che organizzano i familiari di circa 200 delle 269 vittime di Tesero, annunciano che manterranno la loro posizione, «critica e rivolta a chiedere l'accertamento della verità, fino in fondo» anche nell'incontro previsto per sabato pomeriggio con il ministro della protezione civile, Giuseppe Zamberletti, e con gli esponenti del Comune di Tesero e della Giunta provinciale. Il collegio dei periti ha chiesto alle ACLI di disertare l'appuntamento. Corrado Bar-

bot, presidente delle ACLI di Milano, ha rinviato la decisione alle decisioni dell'assemblea delle famiglie, convocate nella serata di ieri, che ha registrato un prevalente orientamento contrario all'incontro. Alla fine l'assemblea ha deciso di affidare liberamente alle singole famiglie la scelta. Corrado Barbot, che prenderà la parola sabato mattina, nel corso delle celebrazioni religiose (una messa verrà celebrata dal vescovo di Trento e da mons. Giovanni Saldarini, vicario del cardinal Martini) ha dichiarato che non prenderà parte all'appuntamento con i rappresentanti delle istituzioni. «Con la rabbia e il dolore di quei giorni tremendi — ha detto ieri Barbot — non posso essere di denuncia con forza l'assurda ed inaccettabile lentezza dimostrata nel perseguimento delle irregolarità, delle inettitudini, delle colpevoli mancanze di perizia tecnica e di vigilanza amministrativa e politica che hanno provocato il disastro. È un atteggiamento — il fatto è da sottolineare — che le ACLI hanno assunto fin dal primo momento, e che hanno mantenuto con coerenza. Anche il Pci trentino preannuncia che, in occasione della commemorazione di sabato, prenderà severamente le distanze da qualsivoglia ten-



Cavalese, 19 luglio 1985, i soccorritori cercano superstiti sotto un mare di fango

tativo, da parte della Giunta provinciale, di confondere le responsabilità. Sul banco degli accusati, dunque, i periti di parte civile, i periti di parte pubblica, Montedison, Fluormine e Peralpi Mineraria (le società che hanno costruito e gestito i bacini minerari) i responsabili pubblici, ciascuno per la propria fetta di colpa: i mancati controlli minerari, idrici, idrogeologici, geologici ed ambientali degli impianti e delle loro pertinenze. Compreso dunque — ha precisato Barbot — il ministero della Protezione civile. Il collegio dei legali sta valutando la citazione in giudizio di tutti gli enti privati e pubblici chiamati in gioco dalle perizie tecniche. A quando il processo? A Carlo Ancona, il giudice istruttore che ieri ha parlato di «tempi lunghi», ha risposto a nome del collegio di difesa l'avvocato Benito Perrone: «Siamo convinti che il processo si può iniziare entro la primavera del 1987». A differenza delle conclusioni dell'indagine ministeriale, le ricerche dei periti stanno mettendo sotto accusa anche la assoluta mancanza di metodologia che aveva caratterizzato l'insegnamento minerario di Prestaval.

Giovanni Laccabò